

Introduzione

La possibilità della felicità

Il testo che oggi, a oltre venticinque anni di distanza, viene qui ripubblicato è senza dubbio, e per diverse ragioni, un *oggetto difficile*: il vocabolario è quello tipico degli anni Settanta; la sintassi è spesso involuta; i concetti espressi e le posizioni assunte sono frutto di uno specifico *vissuto* (e, supponiamo, anche di tanti specifici *non vissuti*); e il discorso non chiude mai, resta aperto, *in progress*. Questa difficoltà sarebbe già, da sola, ragione sufficiente per riproporlo agli spiriti attenti esiliati in giorni che diffidano di tutto ciò che è impervio e si abbandonano acefali solo a ciò che si capisce subito, alla prima, senza faticare. Detto altrimenti, l'*attrito* che questo testo oppone è già di per sé una critica sferzante dell'irredimibile stupidità della *doxa* spettacolare.

Se la cosa si fermasse qui, tuttavia, l'operazione sarebbe solo provocatoria e, come si sa, le provocazioni che non nascono da un progetto differente ma dalla mera opposizione a ciò che esiste hanno fiato corto. Le ragioni per cui abbiamo concordato con Coppo la ripubblicazione commentata di *Psicopatologia del non-vissuto quotidiano* sono altre, più potenti e ben più difficili da descrivere.

Al di sotto della spessa "patina anni Settanta" che avvolge il testo, la lettura attenta non tarderà a scoprire un qualità particolare che, tanto nella pratica come nella teoria, è oggi merce rarissima: il senso acuto della *possibilità della felicità*. Non che in altri tempi questo senso, l'esplorazione di questa possibilità, siano mai stati pratica comune: la piega fondamentale del pensiero occidentale è senz'altro quella della metafisica negativa. Il mondo e l'esperienza umana sono stati letti nei secoli prevalentemente in termini di mancanza, di essere-per-la-morte e di finitudine. Dall'altro lato, molti di coloro che hanno proposto i termini positivi (la presenza, la pienezza, l'essere-per-la-vita, il superamento del limite) li hanno rivestiti di implicazioni tutt'altro che gradevoli e assai spesso fascisteggianti (si pensi, per intenderci, alle versioni più corrive del vitalismo e del superomismo). Le due serie formano, per chi non vi si voglia piegare, una doppia impossibilità: né col martirio del "siamo nati per soffrire", né coi bruti gaudenti.

I teorici non derisori della possibilità della felicità sono pochissimi, legati fra loro da una sorta di sottile filo rosso, nascosto fra le pieghe della linea maggioritaria (quella del grande pensiero borghese) e che non arriva neppure a formare una vera e propria tradizione. Si tratta di pochi pensatori sparsi, che si richiamano lungo i secoli più per accenti e orientamento dello sguardo che per costanti concettuali, e che suonano sempre un po' fuori luogo nei volumi dei manuali scolastici di filosofia: Democrito, Lucrezio, Spinoza; a suo modo, e per via quasi paradossale, Leopardi; poi Marx – quello non marxista, soprattutto; più recentemente Benjamin, Simondon, Deleuze.

Ma non solo. Nel *Trattato di saper vivere ad uso delle nuove generazioni* Vaneigem scrive: «Chi parla di rivoluzione senza pensare al quotidiano ha un cadavere in bocca». Si può parafrasare, senza nulla perdere dell'intenzione originale, che chi parla di possibilità di felicità senza pensare al quotidiano ha un cadavere in bocca. Uscendo dall'orizzonte dell'autore-icona, è esistito in Europa, nell'ultimo secolo, un movimento che si è mosso, collettivamente, sul crinale fra pratica e teoria, assumendo come orizzonte di riferimento, sia del pensare che dell'agire, il senso del possibile *felice*.

Il pensiero critico italiano degli anni Sessanta/Ottanta, cugino del situazionismo francese, conserva in ogni suo momento (e quelli critici, e perfino tragici, non sono mancati) una tonalità viva, vitale, perfino gioiosa, che ancora si riconosce a decenni di distanza, e che è in grado di istituire, da sola, il diverso posizionamento vitale di questo pensiero rispetto a ogni accademismo, critico finché si vuole ma pur sempre protetto dall'istituzione e flirtante con la metafisica negativa della tradizione "nobile".

Non c'è nessuna semplificazione, nessuna riduzione e soprattutto nessuna consolazione, in questi lavori, e certo non in quello qui ripresentato: perché la filosofia come consolatrice assomiglia davvero troppo alla consolatrice per eccellenza, e – come afferma Spinoza, citato in questo medesimo passaggio anche da Coppo – «l'uomo libero a nessuna cosa pensa meno che alla morte; e la sua sapienza è una meditazione non della morte, ma della vita».

Nei nostri anni questa "gioia spinoziana" sembra del tutto scomparsa dall'orizzonte, sia teorico che, appunto, quotidiano. La società mercantile-spettacolare ha disteso sopra i nostri giorni uno schermo liscio, avvolgente, bianco come un cigno, su cui vengono proiettate continuamente scene di felicità in cui ci viene chiesto, nel modo più suadente, di riconoscerci. Qua e là, tuttavia, lo schermo presenta delle piccole smagliature. Si può scegliere di ricucirle con cura, oppure di vedere cosa c'è dietro.

Rispetto al nostro punto storico di osservazione, questo testo ci parla da dietro lo schermo: viene da un tempo che, pur già chiaramente leggibile nelle sue linee di tendenza (si pensi ad esempio ai saggi di Debord, Adorno, Anders, o ai film di Godard e Pietrangeli), non era ancora completamente posseduto dalla fantasmagoria spettacolare. Per questo è faticoso: perché, per capirlo, occorre infilarsi in tutti gli interstizi, fare attenzione ai vissuti senza nome, riascoltare parole e frasi come se fossero nuove, senza lasciarsi ingannare dal decreto di obsolescenza che gli anni Ottanta hanno fatto cadere sul decennio precedente. Si tratta, insomma, di recuperare il *senso del possibile*. E non è facile.

Ma non è neppure impossibile. Chi frequenta i libri e persevera, ad esempio, ogni tanto arriva a intravederlo: fra le righe dei testi meno addomesticati, nelle pagine di vecchi volumi pagati pochi spiccioli a una bancarella dell'usato, a volte sugli scaffali delle biblioteche. Altre volte, poi, lo si incontra senza neppure cercarlo sul lato fragile della lotta, dalla parte della vita che non ne vuol sapere di ridursi a sopravvivenza. Di solito, in questi casi, i manganelli intervengono con precisione e rapidità (come hanno insegnato il g8 di Genova e, più recentemente, la mobilitazione anti-TAV della Val di Susa). Ma chi sta imparando a muoversi dietro lo schermo sa anche che non ci sono scorciatoie e che le semplificazioni ingannano sempre: per sopravvivere

al deserto (al quale, come ha scritto Hannah Arendt, è bene non adattarsi) servono, oltre a buone scorte d'acqua, anche mappe precise, la conoscenza delle oasi, l'esperienza di chi già lo ha esplorato. Per non perdere la direzione della traversata, la critica deve quindi farsi davvero radicale, diventare segnaletica lungo il percorso anziché volgere al nichilismo depressivo o malinconico di chi contempla le distese di sabbia.

È il caso del testo di Coppo, che non è nato in un momento di euforia rivoluzionaria, ma in pieno rischio di ricaptazione da parte del capitale: in pieno deserto che avanza. Esso è un tentativo di non perdere una virgola della lucidità critica con cui rilanciare e ripartire *comunque* verso la vita. In esso c'è qualcosa (una qualità di scrittura e di analisi, un fondo di gioia), che abbiamo percepito, incontrandolo, come *vero* – ciò a dire, pertinente con la realtà delle cose, con il sentire quotidiano; descrittivo di un blocco reale. Non in senso banale o immediatistico, ma come fedeltà a ciò che è, in ogni tempo, il possibile sentire (e sentirsi, e sentirsi felici) nel quotidiano.

L'indice storico delle immagini dice, infatti, non solo che esse appartengono ad un'epoca determinata ma soprattutto che esse giungono a leggibilità solo in un'epoca determinata. E precisamente questo giungere a leggibilità è un determinato punto critico del loro intimo movimento. Ogni presente è determinato da quelle immagini che gli sono sincrone: ogni ora è l'ora di una determinata conoscibilità. In quest'ora la verità è carica di tempo fino a frantumarsi.

Il testo (*l'immagine* di cui parla Benjamin) è entrato in costellazione col nostro presente e per questo è giunto a leggibilità. Gli anni Ottanta ne avrebbero riso come di un residuo della decade precedente; i Novanta non l'avrebbero capito. Oggi è possibile esplorarne la leggibilità.

Storia del testo

Il testo ha una storia lunga, che ne conta tre versioni. Coppo inizia a scrivere quello che sarà *Psicopatologia del non-vissuto quotidiano* nel 1973 e finisce nel 1980: un periodo di sette anni che corrisponde a una trasformazione profonda sia della vita soggettiva dell'autore che delle circostanze politiche, materiali e culturali dell'Italia (e del mondo) di allora.

La prima versione, che corrisponde a una prima stesura dell'attuale primo capitolo, è datata 1974 e s'intitola *Preliminari ad una psicopatologia del non-vissuto quotidiano* [sigla: PPNQ]. La prima pagina del ciclostilato riporta solo il titolo, senza autore; la seconda riporta la scritta «P. Coppo | C.P. 25 57100 Livorno | ciclostilato in proprio | gennaio 1974». Il costo è di 500 lire.

La seconda versione, del 1976, corrisponde agli attuali primo e secondo capitolo e s'intitola *Aspetti psicopatologici del non-vissuto quotidiano* [sigla: APNQ]. Sulla copertina, realizzata in carta differente, campeggia il titolo, scritto in verticale, ancora senza nome dell'autore. La quarta di copertina, oltre all'immagine di tradizione alchemica del senior Adolphus, riporta la

scritta «P. COPPO | C.P. 25 - 57100 Livorno | Ciclostilato in proprio | Giugno 1976». Il prezzo è di mille lire.

La terza versione, infine, che è quella che viene qui ripubblicata, è datata 1980. Rispetto alle stesure precedenti le modifiche paratestuali principali sono due: l'opera è attribuita all'autore; e non è più ciclostilata in proprio, ma formalmente edita da Varani. Consta di un glossario, di tre capitoli (i due già presenti in APNQ, più un terzo inedito), di una bibliografia e di quattro documenti allegati. Sulla prima pagina l'indice è preceduto da una nota di commento in fondo alla quale si legge: «Pubblicazione a cura del "Gruppo Interdisciplinare Ricerca Medicina e Salute", C.P., 56030 Casciana A. (PI). Ciclostilato in proprio, Usigliano, Casciana A.». Sulla quarta campeggia il tarocco del Matto; il prezzo è di 3.500 lire. Al termine del testo di Coppo, una pagina senza numero elenca i documenti allegati:

- «Verso la realizzazione della salute grazie alla soppressione della medicina», da LUDD Consigli Proletari, ciclostilato in proprio, 1970
- «El sueño de la razon produce monstruos», volantino ciclostilato il 16.02.1974
- «Apparentemente l'"oggetto" d'amore...», G. Cesarano, gennaio-aprile 1975 (un richiamo a fondo pagina specifica: «Redatto da G. Cesarano con il contributo di G. Collu»).
- «Pazzia dell'elogio», da *Insurrezione*, 1978

Il lavoro editoriale

Rispetto al ciclostile originale del 1980 abbiamo scelto di ripubblicare solo il testo principale, composto di un glossario, tre capitoli e una bibliografia. Non abbiamo incluso i documenti annessi e l'operazione non è stata indolore: si è trattato infatti di isolare, in modo necessariamente arbitrario, il corpo principale del testo da ciò che lo avvolgeva e lo legava a doppia mandata con un momento particolare della storia individuale e collettiva, ciò che significa anche privare il lettore di una interessante fetta di paratesto. Tuttavia, l'operazione editoriale entro cui il presente volume s'inserisce ha reso la scelta meno difficile: essa permetterà infatti di recuperare non solo i brani da noi espunti, ma anche una mole di materiale notevolissima e altrettanto introvabile. Inoltre, abbiamo valutato che, in questo momento storico, più della *filologia* conti la *filosofia*: i documenti di contorno nulla aggiungono, infatti, alla potenza del testo di Coppo, che non solo si regge da solo ma ha attraversato un quarto di secolo senza nulla perdere – e, anzi, affinandosi.

Abbiamo effettuato sul testo poche operazioni "filologiche", concordate con l'autore, che danno un'idea abbastanza precisa della distanza *materiale* che l'evoluzione tecnica ha messo fra il 1980 e oggi. Una dozzina di evidenti errori di battitura sono stati corretti senz'altro. Come in uso nelle convenzioni tipografiche attuali, abbiamo trasformato in *corsivo* ciò che, nell'originale, era sottolineato (nelle parole di Coppo: «allora non c'erano i computer, e per passare dal normale al

corsivo dovevi cambiare la testina della macchina da scrivere, ammesso che ne avessi una a testine e che di queste ne avessi più di una»), e abbiamo corsivizzato le parole straniere, ivi incluse quelle latine. Un problema interessante è stato posto dalle virgolette: le macchine da scrivere disponevano solo di quelle "alte", mentre i «caporali» venivano inseriti tipograficamente dagli editori. Nel ciclostile Coppo ha quindi usato le medesime virgolette "alte" sia per introdurre e chiudere le citazioni, che per indicare che una parola veniva usata "per modo di dire" (*Se è vero che non esistono "rivoluzionari" per ruolo...*). Uno stesso segno grafico per due usi differenti: la pratica del virgolettare parole ed espressioni per indicare una distanza dal loro senso comune o per risignificarla è tipico degli anni Settanta e caratterizza la prosa di quegli anni (come anche l'atteggiamento intellettuale e civile di chi non accetta parole d'ordine, fossero anche le più nobili). Abbiamo quindi scelto di differenziare le virgolette per indicare i due diversi usi: i «caporali» segnalano le citazioni, le virgolette "alte" la risemantizzazione di vocaboli ed espressioni.

Al testo del 1980 sono poi state aggiunte, in fase di cura editoriale, delle note, per le quali occorre qualche spiegazione. Nella prima e nella seconda versione del testo, quelle non firmate, Coppo usa ampiamente le (faticosissime, se fatte con una macchina da scrivere) note a fondo pagina per segnalare gli autori e i riferimenti bibliografici delle citazioni e talvolta per aggiungere degli incisi. Nella terza versione, firmata, gli incisi diventano quasi tutti parte del testo principale e spariscono i riferimenti bibliografici e i nomi degli autori (pur fornendo, in fondo al testo, una bibliografia, Coppo sembra qui assumersi, in prima persona, la responsabilità e del testo proprio e delle citazioni da testi altrui). Tuttavia, per il lettore attuale può essere importante la possibilità di andare a ripescare gli originali, le fonti concettuali del pensiero dell'epoca: gli autori "grandi" (Marx *in primis*, Spinoza, Freud), quelli "dialoganti" (Debord, Vaneigem, Camatte, il più ambiguo Lacan, gli oppositivi Cooper e Fromm) e quelli "con-viventi" (Cesarano innanzi tutto). Per questa ragione, abbiamo scelto di ristabilire le note (o le parti di nota) riportanti i riferimenti bibliografici presenti nella prima e nella seconda versione, segnalandone la provenienza in sigla fra parentesi quadre; gli interventi grafici ed editoriali effettuati su queste note sono i medesimi usati per il testo principale. Naturalmente, questa operazione è stata possibile solo per i capitoli primo e secondo e non per il terzo, che compare solo nell'ultima versione. Una dozzina di note, estese dalle curatrici, sono invece state inserite per facilitare la lettura del testo a chi, per motivi generazionali, si trovi a malpartito nel vocabolario e nell'enciclopedia dell'epoca: esse spiegano alcuni dei termini che sono oggi di uso meno comune e forniscono riferimenti biografici minimali su alcuni dei nomi che, famosi venti o trent'anni fa, sono oggi meno universalmente noti.

Per finire, abbiamo aggiornato la bibliografia di Coppo scegliendo di privilegiare l'accessibilità al rigore "filologico"; abbiamo pertanto indicato, laddove esistenti, le edizioni più recenti dei testi citati, specificando eventualmente in parentesi quadra la differente edizione usata da Coppo.

Il lavoro critico si limita a questa introduzione e alla "critica implicita" delle note di curatore. Abbiamo preso in considerazione, all'inizio, la possibilità di entrare nel testo in modo più pesante, provando a legarne i passaggi all'attualità e sottolineandone, passo per passo, la forza critica rispetto al presente: una sorta di "parafrasi anno 2006". Alla fine, tuttavia, abbiamo ritenuto che questo lavoro sarebbe stato più divertente per noi che utile per i lettori: il testo non

ha infatti bisogno di essere aggiornato, ma di tornare a essere sentito. A ciascuno, poi, la sua
parafraasi: non già scritta una volta per tutte (e per tutti), ma vissuta nel presente che è di tutti.

Stefania Consigliere e Simona Paravagna
aprile 2006

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>



